

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno Tredicesimo N° 5 settembre/ottobre 2009 - Stampato: "2R" Via G. Gentile n.20 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

"ISTANTANEE - A CESARE" di Marcello Colombini

(Cesare Ciacci, indimenticato ed indimenticabile compagno dell'Associazione Italia-Nicaragua)

<<Un paio di baffi
Una sahariana verde
Un bicchiere di vino rigorosamente rosso
Una keffiah al collo
Una voce spesso roca
Un bimbo che ti dorme nelle braccia
Un saluto a pugno chiuso
Una biblioteca a Matagalpa
La sensazione di averti ancora a fianco>>

Un paio di occhiali
Un cappello stile panama
Un dito di rum preferibilmente bianco
Il Manifesto in tasca
Un quaderno di appunti
Un sorriso confortante
Una manciata di cenere a Castiglione
L'orgoglio di averti avuto con noi

Pantaloni con grandi tasche
Molte sigarette
Rimini, Siena, Managua
Un libro da ereditare

(Roma, 10 giugno 2009)

SOMMARIO N. 5 SETTEMBRE - OTTOBRE 2009

-) Pag. 2 "EDITORIALE: NOI, EMIGRATI ITALIANI..." di Giulio Vittorangeli
-) Pag. 3 "NICARAGUA: LA RIVOLUZIONE RIMOSSA" di Gianni Beretta
-) Pag. 4 "HONDURAS: LA DESTRA COLPISCE ANCORA" di Immanuel Wallerstein
-) Pag. 5 "NICARAGUA: NOI DONNE, LE INVISIBILI" di Annalisa Melandri
-) Pag. 6 "Centroamerica: donne per l'uguaglianza sociale" di Giorgio Trucchi
-) Pag. 7 "ALLE ORIGINI DEL DECLINO" di Rossana Rossanda
-) Pag. 8 "Appello contro il maschilismo di Stato" Libera Università delle donne

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2009 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C.
TESSERA SOCIO €. 20,00 STUDENTI €. 15,00 Abbonamento "Envio" €. 25,00
Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'ASSOCIAZIONE SOPPORTA COSTI ONEROSI per la stampa di questo BOLLETTINO. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:
-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 2 agosto 2009, è stato tirato in 1.000 copie.
Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: g.vittorangeli@woow.it
(Il Bollettino può essere letto on-line sul sito web dell'Ass.ne Italia-Nicaragua: www.itanica.org)

**"EDITORIALE: NOI,
EMIGRATI ITALIANI..."**
di Giulio Vittorangeli

Inevitabile iniziare dall'*Honduras*.

Nonostante il golpe del 28 giugno scorso sia stato condannato da tutti i paesi del continente e da tutte le principali istanze internazionali, il golpista Roberto Micheletti è ancora in sella.

Ad oggi (1° agosto) la situazione è di "calma apparente" con le forze armate che continuano a impedire il ritorno del presidente deposedo Manuel Zelaya, accampato sul versante nicaraguense della frontiera con centinaia di sostenitori. Su questa vicenda pubblichiamo (pag. 4) un interessante articolo (testo originale sul quotidiano messicano "La Jornada" con il titolo "Attenti all'esempio") a firma di Immanuel Wallerstein, sociologo ed economista statunitense.

In Italia, la scarsa attenzione data all'intera vicenda, in particolare alla brutale repressione delle manifestazioni pacifiche contro il golpe di stato, si è sostanzialmente concentrata sul fatto se sia stato "un golpe contro Obama" o "il primo golpe dell'era Obama".

Su questo condividiamo quanto scritto da Maurizio Matteuzzi: "Se Obama - o l'amministrazione Usa - fossero seri nel loro sostegno a Zelaya e alla democrazia in Honduras avrebbero potuto riportarlo a casa accompagnandolo nella base di Soto Cano. Invece oggi il simbolico rientro di Zelaya, per qualche minuto venerdì scorso (24 luglio ndr) dal confine con il Nicaragua, è definito «imprudente» da Hilary e «la strada sbagliata per la riconciliazione» da Arias. Ecco perché le due tesi del «golpe contro Obama» e del «primo golpe dell'era Obama» non sono antitetiche ma complementari. Non solo la testacalda Chavez ma tutta l'America latina è avvisata".

Quanto all'Italia, l'elemento caratterizzante, in questa fase, è rappresentato dalle misure razziste e squadriste, costituzionali ed antiggiuridiche, del cosiddetto "pacchetto sicurezza".

Come Associazione Italia-Nicaragua ci siamo impegnati, insieme alla parte migliore della nostra società, perché il Presidente della Repubblica non firmasse la legge. Purtroppo così non è stato. Il nove agosto entrerà in vigore la legge n. 94 del 15 luglio 2009, recante "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica".

Però non ci rassegniamo.

Non ci abitueremo all'inaccettabile.

L'assuefazione non ci appartiene, in Italia come in Nicaragua. Continueremo a difendere legalità e democrazia, in una sola parola la Costituzione repubblicana. Promuovendo tutte quelle azioni concrete e legali che consentano il tempestivo intervento della Corte Costituzionale affinché cancelli le misure anticostituzionali ed antiggiuridiche, ripristinando la civiltà giuridica e la civile convivenza nel nostro paese.

Certo, il compito non è facile.

L'opposizione politica è assente, ed il governo autoritario, xenofobo, razzista, vigliacco e malvagio, gode di largo consenso. Molti condividono questa descrizione che comunemente viene fatta degli immigrati: **"Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione".**

In realtà, il testo riguarda direttamente noi italiani. È un estratto della relazione (ottobre 1912) dell'Ispettorato per l'Immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti. A dimostrazione che il razzismo è sempre lo stesso e non guarda in faccia a nessuno.

È evidente che oggi larghi strati della popolazione italiana sono tenuti insieme da sentimenti come l'inimicizia e la paura; e la solidarietà faticata, non poco, a rompere questo perverso meccanismo che avvelena il paese.

Si è affermata la cultura "dell'adattamento", con le persone convinte che per sopravvivere non vi sia nessuna alternativa all'attuale sistema politico ed economico. Inevitabilmente, se si considera quello esistente come il solo mondo possibile (poco importa se lo si ritenga il migliore o il peggiore), ne consegue l'abdicazione dell'impegno civile, la deresponsabilizzazione e la rinuncia ad ogni progetto di progresso politico e sociale. Non solo, si avverte una sempre maggiore difficoltà nel legare tra loro singole lotte sociali, nel cercare una risposta comune a differenti ma collegate ingiustizie, nell'indicare una strada comune a possibili alleanze sociali e interazioni tra protagonisti di diverse ribellioni.

È davvero il tempo del pessimismo.

Eppure è da questo pessimismo che dobbiamo evidentemente ripartire, trasformandolo in costruttivo, da rinuncia a forza motrice che vede gli ostacoli nella sua complessità ed è pronto ad affrontarli. Con la consapevolezza che la possibilità di un avvenire migliore è fondamentalmente nelle nostre mani. Se non le spezziamo noi le catene mentali e fisiche che opprimono larghi strati dell'intera umanità, se non ricostruiamo da noi le città materiali e ideali travolte, non lo farà nessuno al nostro posto.

In questo è impegnata l'Associazione Italia-Nicaragua, insieme a tutte quelle organizzazioni caratterizzate da "fame e sete di giustizia"; lo stesso desiderio di giustizia che stava alla base della rivoluzione sandinista del 19 luglio 1979 (a pag. 3 l'articolo sul trentennale). Organizzazioni che non vogliono vivere in una società definita dall'accumulazione capitalistica, da politiche commerciali ingiuste e aggressive verso il Sud, e dal militarismo.

Per questo chiediamo, ancora una volta, di aderire all'Associazione Italia-Nicaragua o chi vi ha aderito negli anni passati, di rinnovare la propria adesione. 20 €. non sono pochi ma neanche tantissimi. **VERSAMENTI CON:**

-) Conto Corrente Postale n° 87586269;
-) Bonifico Bancario Codice IBAN: IT 42 Z 0760114500 000087586269; entrambi intestati ad Associazione Italia-Nicaragua Circolo di Viterbo, Via Petrella n° 18 01017 Tuscania (VT).

“NICARAGUA: LA RIVOLUZIONE RIMOSSA” di GIANNI BERETTA

«*Soy hombre libre como la luz del dia*» (sono un uomo libero come la luce del giorno); è la fulminea battuta di un vispo e sorridente *campesino* nicaraguense che sentivamo a fine sigla nel telegiornale sandinista della sera. Una frase che meglio non potrebbe descrivere e riassumere passioni, speranze e aspirazioni nel vissuto di un popolo intero, che trascesero fin da subito i confini del Nicaragua generando una solidarietà planetaria.

Perché vera, travolgente, aperta e popolare fu la Rivoluzione sandinista; da quel 19 luglio 1979, quando i guerriglieri del Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln) entrarono trionfanti a Managua, con il dittatore Somoza in fuga.

Decine di migliaia di giovani invasero il paese fin nelle località più remote per la campagna di alfabetizzazione. Quattro sacerdoti diventarono ministri; un quinto (gesuita) passò a formare la Gioventù sandinista. Una direzione collettiva di nove comandanti (*primus inter pares* Daniel Ortega) si articolava con le organizzazioni di massa (sindacati, associazioni giovanili, delle donne...). La pretoriana *guardia nacional* venne sostituita *tout court* da una polizia e un esercito fiammanti. I beni somozisti vennero espropriati e furono proclamati da subito i lineamenti di pluralismo politico, economia mista e non allineamento. In una parola, uno stato da erigere da zero all'insegna dei principi di dignità e giustizia sociale di Augusto Cesar Sandino, l'eroe nazionale che aveva cacciato i *marines* dal territorio nicaraguense, fatto uccidere a tradimento da Anastasio Somoza padre nel 1934.

È difficile valutare, fatta la tara della comunque necessaria quota di tensione utopica iniziale, quanta sia stata la responsabilità dei sandinisti nell'aver onorato solo in parte i propositi di quella decade rivoluzionaria.

Di certo ci fu chi a priori, avvertendo tutta l'insidia di un processo politico contagioso, lontano dalle esperienze di *socialismo reale*, si diede subito da fare per soffocarla.

Fra essi Ronald Reagan e Karol Wojtyła, all'epoca le due figure più potenti del globo. Ricordo come dopo l'invasione Usa di Grenada dell'ottobre '83 non c'era casa di Managua senza il proprio rifugio antiaereo. E che ogni 15 giorni, tessera di razionamento alla mano, ci si metteva in coda allo spaccio del quartiere per approvvigionarsi di un pugno di riso e fagioli e (quando c'era) di un rotolo di carta igienica.

Mi tornano alla mente, uno dopo l'altro, i visi degli amici che non rividi più, caduti in una guerra che certamente i sandinisti non avevano voluto. E rammento il giorno che arrivò la notizia della sospensione a *divinis* dei preti-ministri da parte del papa polacco. L'embargo e il conflitto imposti da Reagan (condannato nell'86 dalla Corte internazionale dell'Aja per «terrorismo di stato» per la posa di mine da parte della Cia nei porti nicaraguensi) furono infinitamente più grandi degli errori (e furono inevitabilmente molti) dei dirigenti sandinisti. Insomma, quella che abbiamo conosciuto e raccontato era una rivoluzione in carne ed ossa, capace da una parte di riempire ogni volta le piazze, e che mostrava al contempo i suoi limiti e distorsioni via via che si esauriva la luna di miele e faceva i conti, oltre che con i *contras*, con la necessità della propria «istituzionalizzazione». Lo stesso appuntamento elettorale del febbraio 1990 (al quale i sandinisti arrivarono esausti) e la per tutti noi traumatica affermazione di Violeta de Chamorro (con il 54% contro il 46% del Fsln) non fu che la culminazione del processo di emancipazione da *banana republic* quale era stato il Nicaragua dall'indipendenza dalla Spagna.

È da lì in poi, come racconta qui a fianco l'ex vicepresidente Sergio Ramirez, che cominciano gli sbandamenti colpevoli. Daniel Ortega mostra rapidamente di non aver mai digerito quell'imprevisto disarcionamento e, in quello che assumerà caratteri di delirio di potere personale, punta a riprendersi, costi quel che costi, la rivincita. Comincia a sabotare la politica di «riconciliazione nazionale» di donna Violeta e ad emarginare dal Fronte coloro che intendevano riorganizzare il partito nel ruolo di opposizione di una democrazia matura. Rimangono con lui solo due ex comandanti dei nove. «Dalla parte del torto», devono andarsene fra gli altri l'ex dirigente guerrigliera Dora Maria Tellez, il padre-poeta Ernesto Cardenal, la scrittrice Gioconda Belli, i fratelli musicisti Luis ed Enrique Mejia Godoy: per sostenere il Movimento rinnovatore sandinista (Mrs) che appena prende forza sarà messo fuori legge. La cerchia di Ortega mantiene il controllo dei servizi e degli apparati giudiziario ed elettorale; che impiegherà per ricattare (ancora oggi) il leader della destra nostalgica somozista, Arnoldo Aleman, succeduto a donna Violeta e condannato per corruzione subito dopo essere stato avvicinato dal suo grigio vice Enrique Bolanos. Con Aleman, Ortega stringe un patto scellerato di spartizione perpetua dei poteri dello stato a partire da un marchingegno elettorale su misura che gli ha permesso nel 2006 (al quarto tentativo) di tornare presidente con appena il 38% dei voti.

Non senza prima essersi letteralmente convertito al suo nemico giurato dell'epoca rivoluzionaria: il cardinale di Managua Miguel Obando y Bravo, per il quale, nel pieno di una campagna elettorale messianica, ha cancellato la depenalizzazione dell'aborto terapeutico (suscitando il disprezzo delle donne sandiniste che non avevano ancora digerito l'impunità per il «plagio» subito fin da piccola dalla figliastra di Ortega, Zoilamerica). E non senza aver pure votato (dagli scranni dell'opposizione) le scelte neoliberaliste di fondo dei suoi predecessori di destra (prima fra tutte il Cafta, trattato regionale di libero commercio con gli Usa) per guadagnarsi la non belligeranza dell'imprenditoria locale. Daniel Ortega aveva iniziato dunque abilmente il suo nuovo mandato con il piede in tutte le scarpe possibili. Ma oggi paradossalmente è diventato il capo di stato latinoamericano più ostile a Barack Obama. E non certo perché abbia inaugurato la fantomatica «seconda tappa della rivoluzione» di cui parla. Anche se, all'insegna dello slogan «W i poveri del mondo» (che ne tradisce il taglio assistenzialistico) ha varato, con risultati apprezzabili, una nuova campagna di alfabetizzazione e il programma «fame zero» (molto meno efficace quello di «usura zero»). È la sua ossessione da monarca che lo ha portato in rotta di collisione generale: col broglio alle elezioni amministrative del novembre scorso; i tentativi di liquidare definitivamente sia i rinnovatori sandinisti che (via processi giudiziari) il loro alleato liberale Eduardo Montealegre (leader alternativo di Aleman nella destra); per finire col progetto di riforma costituzionale che ne renderebbe possibile la rielezione nel 2011 (con Aleman a fargli da contendente).

Gli Usa e la Ue hanno deciso di sospendere gli aiuti al governo Ortega se non ripristinerà la partecipazione dei partiti esclusi e la vigilanza nazionale e internazionale alle prossime elezioni. Ma Ortega, forte del sostegno finanziario senza condizioni del venezuelano Hugo Chavez, non sembra intenzionato a ripristinare un minimo di funzionamento democratico.

Al contrario ha avviato una campagna intimidatoria di iscrizione al partito nel settore pubblico, ed esercita uno stretto controllo sociale attraverso i «consigli popolari cittadini», che alla bisogna si convertono in «forza d'urto».

Daniel Ortega si è convertito in un *caudillo* di antica memoria; nel padrone assoluto di un Nicaragua che tiene in ostaggio insieme alla moglie Rosario Murillo e alla camarilla di ciò che resta del Fronte sandinista. Con loro si appresta a festeggiare oggi i 30 anni dalla caduta della dittatura.

(Dal quotidiano “IL MANIFESTO”
del 19 LUGLIO 2009 - Pag. 16)

“HONDURAS: LA DESTRA COLPISCE ANCORA”

di Immanuel Wallerstein

La presidenza di George W. Bush è stata il momento del maggior successo elettorale dei partiti politici di sinistra in America Latina negli ultimi due secoli. La presidenza di Barack Obama rischia di essere il momento della rivincita della destra in America Latina.

La ragione potrebbe essere la stessa: una combinazione tra il declino della potenza americana e la perdurante centralità degli Stati Uniti nella politica mondiale. Gli Usa, allo stesso tempo, non sono in grado di imporsi, e malgrado ciò tutti si aspettano che scendano in campo dalla loro parte.

Cosa è successo in Honduras? L'Honduras è da molto tempo uno dei pilastri delle oligarchie latino-americane: una classe dominante arrogante e mai pentita, dotata di stretti legami con gli Usa e sede di una importante base militare americana. L'esercito honduregno è stato selezionato in modo da evitare qualsiasi traccia di simpatie populiste tra i suoi membri.

Nelle ultime elezioni era stato eletto presidente Manuel («Mel») Zelaya. Un prodotto delle classi dominanti, ci si aspettava da lui che continuasse a interpretare il suo ruolo come sempre. Lui invece, con le sue politiche, si è spostato a sinistra. Ha avviato programmi interni facendo davvero qualcosa per la stragrande maggioranza della popolazione, come costruire scuole in aree rurali remote, aumentare il salario minimo, aprire strutture sanitarie. Aveva cominciato il suo mandato sostenendo l'accordo di libero commercio con gli Usa, ma due anni dopo è entrato nell'Alba, l'organizzazione interstatale fondata da Hugo Chavez, e di conseguenza l'Honduras ha ottenuto il petrolio a basso costo proveniente dal Venezuela.

Poi Zelaya ha proposto di tenere un referendum consultivo chiedendo alla popolazione se riteneva una buona idea convocare un organismo per rivedere la costituzione. L'oligarchia ha gridato che Zelaya cercava di cambiare la costituzione per poter essere eletto ancora. Ma questo era chiaramente pretestuoso, dato che il referendum doveva tenersi nel giorno dell'elezione del suo successore.

Perché allora i militari hanno messo a segno un colpo di stato con il sostegno della Corte suprema, del Parlamento honduregno e delle gerarchie cattoliche? Due i fattori determinanti: la loro visione di Zelaya e la loro visione degli Stati Uniti. Negli anni '30 del Novecento, la destra statunitense attaccò Franklin Roosevelt accusandolo di essere «un traditore della sua classe». Per l'oligarchia honduregna, Zelaya è questo: «Un traditore della sua classe», uno che andava punito per dare l'esempio agli altri.

E gli Stati Uniti? Quando si è verificato il golpe, alcuni scomposti commentatori della sinistra attivi nella blogosfera l'hanno definito «il golpe di Obama». Questo significa non cogliere il punto di ciò che è successo.

Né Zelaya né i suoi sostenitori nelle piazze, e nemmeno Chavez o Fidel Castro, hanno una visione così semplicistica.

Tutti loro notano la differenza tra Obama e la destra Usa (leader politici o personaggi dell'esercito) e hanno ripetutamente espresso una analisi molto più sfumata.

Com'è abbastanza evidente, l'ultima cosa che l'amministrazione Obama voleva era questo golpe. Esso è stato un tentativo di forzare la mano a Obama. Senza dubbio vi è stato l'incoraggiamento di figure chiave della destra americana come Otto Reich, l'ex consigliere cubano-americano di Bush, e l'*International Republican Institute*: qualcosa di simile al tentativo di Saakashvili di forzare la mano agli Usa in Georgia, quando invase l'Ossezia del sud. Anche in quel caso c'era stata la connivenza della destra Usa. Il piano non funzionò perché le truppe russe lo impedirono.

Da quando c'è stato il colpo di stato in Honduras, Obama oscilla. Oggi la destra honduregna e quella americana non sono affatto soddisfatte di essere riuscite a rovesciare la politica Usa, come dimostrano alcune loro vergognose dichiarazioni.

Il ministro degli esteri del governo golpista, Enrique Ortez, ha definito Obama «**un negrito que sabe nada de nada**».

Si discute su quanto l'espressione «negrito» sia spregiativa in spagnolo. Io la tradurrei con il definire Obama «**un nigger** (un negro) **che non sa assolutamente niente**».

In ogni caso, l'ambasciatore americano ha protestato energicamente per l'insulto.

Ortez si è scusato per la sua «espressione infelice» ed è stato assegnato ad altro incarico nel governo. Ha anche concesso un'intervista a una stazione televisiva honduregna in cui ha affermato: «**Non ho pregiudizi razziali; mi piace il negretto della piantagione che è alla presidenza degli Stati Uniti**».

La destra statunitense è indubbiamente più educata ma non meno sprezzante nei confronti di Obama. Secondo il senatore repubblicano Jim DeMint, la deputata repubblicana cubano-americana Ileana Ros-Lehtinen, e l'avvocato conservatore Manuel A. Estrada, il colpo di stato è giustificato perché non sarebbe un colpo di stato, ma solo una difesa della costituzione honduregna. E la blogger di destra Jennifer Rubin il 13 luglio ha intitolato un pezzo «**Obama ha torto, torto, torto sull'Honduras**». L'equivalente honduregno di Rubin, Ramón Villeda, ha pubblicato una lettera aperta a Obama l'11 luglio, secondo cui «**non è la prima volta che gli Usa fanno un errore abbandonando, in momenti critici, un alleato e amico**».

Nel frattempo, Chavez sta chiedendo al Dipartimento di Stato di «**fare qualcosa**».

La destra honduregna cerca di guadagnare tempo, fino allo scadere del mandato di Zelaya. Se raggiungerà questo obiettivo avrà vinto. E la destra guatemalteca, quella salvadoregna, quella nicaraguense osservano da dietro le quinte: non vedono l'ora di dare il via al colpo di stato contro i loro governi non più di destra.

Il golpe honduregno va collocato nel contesto più ampio di ciò che sta avvenendo in tutta l'America latina. È possibile che la destra vinca le elezioni quest'anno e l'anno prossimo in Argentina e Brasile, forse anche in Uruguay, e molto probabilmente in Cile.

Tre importanti analisti del Cono Sur hanno pubblicato le loro spiegazioni.

Il meno pessimista, il politologo argentino Atilio Boron, parla della «**futilità del golpe**». Il sociologo brasiliano Emir Sader dice che l'America Latina è di fronte a una scelta: «**Radicamento dell'antineliberalismo o restaurazione conservatrice**».

Il giornalista uruguayano Raúl Zibechi titola la sua analisi «**l'irresistibile decadenza del progressismo**». Zibechi in effetti pensa che potrebbe essere troppo tardi per l'alternativa di Sader. Le deboli politiche economiche dei presidenti Lula, Vazquez, Kirchner e Bachelet (del Brasile, dell'Uruguay, dell'Argentina e del Cile) hanno rafforzato la destra (che egli ritiene stia adottando lo stile di Berlusconi) e diviso la sinistra.

Quanto a me, penso ci sia una spiegazione più lineare. La sinistra è andata al potere in America latina per la distrazione degli Usa e perché l'economia attraversava un momento positivo. E viene biasimata perché è al potere, anche se di fatto i governi di sinistra possono fare poco per l'economia mondiale.

Gli Stati Uniti possono fare qualcosa di più riguardo al colpo di stato? Naturalmente sì. Prima di tutto, Obama può definire ufficialmente il golpe. Questo farebbe scattare una legge degli Usa, e tutta l'assistenza all'Honduras verrebbe tagliata.

Può interrompere le relazioni in corso tra il Pentagono e l'esercito honduregno.

Può ritirare l'ambasciatore americano.

Può dire che non c'è niente su cui negoziare, invece di insistere sulla «mediazione» tra il governo legittimo e i golpisti.

Perché non fa tutto questo?

Anche qui, è molto semplice. Obama ha in agenda almeno altre quattro questioni estremamente urgenti: la conferma di Sonia Sotomayor alla Corte suprema; il perdurante conflitto in Medio Oriente; il suo bisogno di far approvare la riforma sanitaria entro quest'anno; e improvvisamente, una pressione enorme per l'avvio di indagini sulle illegalità dell'amministrazione Bush. Mi dispiace, ma l'Honduras è al quinto posto: così oscilla Obama. E nessuno sarà felice. Zelaya potrebbe essere rimesso al posto che gli spetta legalmente, ma forse solo fra tre mesi. Troppo tardi. Tenete d'occhio il Guatemala.

(Dal quotidiano «**IL MANIFESTO**» del 19 LUGLIO 2009 - Pag. 3)

**"ALLE ORIGINI
DEL DECLINO"**

**di Rossana Rossanda
(il manifesto 27/06/'09)**

La diagnosi dello stato della politica in Italia è semplice: metà dei cittadini si è astenuta alle elezioni europee, ai ballottaggi delle amministrative, e al referendum molto di più. Il quadro è simile in tutta Europa. I socialisti hanno perduto dovunque, il parlamento europeo è largamente di centro destra. Le sinistre radicali sono più deboli del previsto, quelle italiane sono scomparse di scena. In Italia è assente una socialdemocrazia, indebolita altrove. Dovunque spunta o si rafforza una destra estrema. Il segnale è opposto a quello venuto dagli Stati Uniti, e infatti in Europa per nulla raccolto.

In Italia Berlusconi non supera, come sperava, il 35% ed è meno forte di un anno fa. La Lega va al 10, sono inseparabili. Fini gioca un gioco suo. Se questo porterà a una crisi di governo, sarà prodotta e gestita dalla maggioranza (e appoggiata dal Vaticano, via Casini).

La minoranza è divisa fra un Ad in calo, diviso e confuso e una sinistra radicale in briciole. Neanche i Verdi sembrano fuori dalla crisi, malgrado che Obama negli Usa e molti in Europa vedano nell'ecologia un investimento necessario e un valore-rifugio. L'opzione bipartitica che era stata comune a Berlusconi e Veltroni è caduta.

1. Se su questo quadro sintetico siamo d'accordo, resta da vedere se si condivide il perché di questo esito. A mio avviso per l'Italia esso va cercato lontano, nell'arco della mia generazione, che d'altronde non è più che un momento storico. Infatti il disastro di oggi appare più grande in quanto la sinistra del dopoguerra è stata più forte che altrove. Mai stata maggioranza, come ha osservato Norberto Bobbio, anche perché era rappresentata, in un paese tenuto fuori dal crogiuolo degli anni venti e trenta in Europa, da comunisti e socialisti e un forte sindacato, che hanno schiacciato, fra se stessi e la D. C., una interessante terza forza (Giustizia e Libertà).

Questa forma presa dalla sinistra, dalla resistenza al 1956, è alquanto diversa dalle altre in occidente. I socialisti e i comunisti, liberi dalle contese degli anni trenta coperte dal fascismo, sono ancora uniti e i comunisti appaiono salvo alla Dc e al "partito americano"- abbastanza

svincolati dall'Urss (concepita peraltro anch'essa non come un pericolo incombente). Così dopo il 1956 e la divisione con il Psi, il Pci supera gradualmente, in quantità e qualità di ascolto, il già più forte Pcf, facendo propria una larga frangia d'opinione. È difficile separare da esso la messa a fondamento del senso comune repubblicano, costituzionale, antifascista; e questo, perlopiù, colorato di un'ombra di concezione classista (vivissima nella resistenza anche in Giustizia e Libertà e poi nel cattolicesimo di Dossetti e della corrente di Base della Democrazia cristiana).

2. Il quadro muta negli anni sessanta-settanta, in corrispondenza alla grande modernizzazione del paese nella composizione sociale, produttiva e culturale. Il Partito Socialista ha mutato fronte, nel Pci si apre un dibattito, il sindacato cresce e muta la sua struttura di base, un'area di sinistra radicale comincia a apparire separata dai comunisti, che però crescono di peso.

Il corto circuito è determinato dal movimento del 1968. Diversamente dal resto d'Europa esso si verifica in presenza di un forte partito comunista che non lo attacca frontalmente, ma del quale esso chiude l'egemonia. Il 1968 ha in Italia una coda lunga un decennio.

Come in nessuna parte altrove, ha modificato diversi parametri della cultura, ha prodotto la densa politicizzazione dei gruppi extraparlamentari diversa da quella del movimento comunista, ha indotto un vasto associazionismo che si vive come controcultura e contropotere. È una seconda e tumultuosa modernizzazione del paese che si colloca a sinistra del Pci ma non riduce la sua forza nell'opinione di massa, anzi.

I comunisti arriveranno a un terzo dei voti, il sindacato è forte, l'intellettualità è come non mai politicizzata e diffusa. Il «movimento» critica Pci e Cgil ma trascina l'appartenenza al sindacato (il più modificato) e il voto al Pci; le elezioni del 1975 danno alla sinistra tutte le grandi città.

Questa tendenza non sembra intaccata dal compromesso storico (1973), poco percepito a livello di opinione.

È come se soltanto l'astensione comunista del 1976 verso il governo Andreotti ne rivelasse il vero senso. È in quell'estate che si spezza ogni speranza delle minoranze di movimento, il movimento stesso si divide e una piccola parte di esso (non occorrono molti per sparare) va davvero sulle armi (omicidio di Coco a Genova).

Tuttavia l'elettorato sosterrà sempre maggiormente il Pci fino alla morte di Berlinguer, il quale peraltro fa, negli ultimi anni, e isolato dal resto del gruppo dirigente, una virata a sinistra.

3. Tardiva. Sul piano mondiale il 1968 non è sfuggito alle classi dominanti, che si riattrezzano. Il Pci non ha compreso il senso dell'abolizione del gold standard, né quello della crisi dell'energia del 1974 e tanto meno i mutamenti strutturali del capitale e delle tecnologie in atto e la ricomposizione delle strategie che ne conseguono (Trilaterale).

Né ha capito realmente le soggettività che si dibattono contro di esso. Non intende neppure, se non in un breve susulto concernente le donne, la rivoluzione passiva che si compie fin dall'inizio fra generazioni nei rapporti familiari e d'autorità. Non capisce la porta ideale dell'anticomunismo del movimento.

Del tutto estraneo gli è il 1977 italiano, assai reattivo ai mutamenti del lavoro ma errato nella previsione, come non aveva capito prima il formarsi dell'estremismo delle Brigate rosse e di Prima Linea, di cui non vede altro che il pericolo che costituiscono per il suo accreditamento come forza di governo. Berlinguer pratica duramente l'emergenza inseguendo Moro, anch'egli incerto e isolato nella Dc.

Negli anni ottanta il salto tecnologico è avvenuto, specie nell'informazione e in quel che ne deriva per il movimento dei capitali e per la finanziarizzazione, ma i comunisti leggono solo in termini di politica antisovietica la restaurazione di Thatcher e Reagan, sottovalutano la stagnazione dell'Urss di Breznev, non capiscono il tentativo di Andropov, esitano su Solidarnosc in Polonia come avevano esitato su Praga; la berlingueriana «fine della forza propulsiva» del 1917 arriva quando la scomposizione del Pcus è ormai avanzata e tutti i rapporti con il dissenso ancora di sinistra dell'est sono stati mancati. Così fino a Gorbaciov.

Con Craxi e poi con la morte di Berlinguer è già andata molto avanti, anche se non in termini elettorali, la crisi del Pci e comincia quella della Cgil. La fine della prima Repubblica è soprattutto la fine loro.

4. Negli anni ottanta il movimento del '68 si chiude del tutto, abbattuto assieme alle Brigate Rosse, con le quali pur non aveva avuto a che fare, il radicalismo e anche l'estremismo essendo una cosa, passare alle armi un'altra.

Si forma e struttura, di nuovo, soltanto il filone del secondo femminismo.

"ALLE ORIGINI DEL DECLINO"

**di Rossana Rossanda
(il manifesto 27/06/'09)**

Con il 1989 la crisi del Pci semplicemente si compie, la «svolta» induce un altro partito, idealmente e organizzativamente, e si fa senza una rivolta di base.

Rifondazione nasce come un ritorno a ieri e si dibatterà senza pace sul come diventare una chiave per il domani; né il Pci né Rifondazione fanno un bilancio storico del comunismo e della loro stessa funzione in Italia. Quella che era stata l'intera area della sinistra resta, fra disincanti e fibrillazione, mentre precipitano socialisti e comunisti.

Bruscamente va in pezzi quel che era parso per venti anni senso comune, il rifiuto del «sistema».

Le sinistre si restringono in piccoli gruppi, alcune si affinano, non riusciranno o forse non vorranno più unificarsi.

Da allora una perpetua discontinuità produce spezzoni di movimento puntuali e perlopiù incomunicanti.

Il sussulto di quello enorme per la pace e poi del sindacato al Circo Massimo non daranno luogo a una ripresa costante, anche per il senso di impotenza che deriva dalla nullità del loro risultato.

5. L'89 è tutto gestito dalla ripresa del capitale e nella sua forma prekeynesiana. L'ideologia dei Fukujama e degli Huntington - fallimento ab aeterno del socialismo e inevitabile scontro di civiltà - colpisce a fondo la sinistra storica, che patisce i fallimenti dei socialismi reali, non li affronta e si arrende; le socialdemocrazie altrove e gli ex comunisti in Italia praticano con zelo e pentimento le politiche liberiste.

Ma anche le culture diffuse delle sinistre radicali galleggiano a fatica.

Molte percezioni del '68 si rovesciano su se stesse nel risentimento verso quel che il movimento operaio, già venerato, non ha compreso: ha sacrificato la persona alla collettività, l'individuo al partito, il conflitto dei sessi all'«economicismo», la terra allo sviluppo devastatore. Ha sottovalutato la dimensione del sacro, dell'etnia, dei cicli. Ha glorificato la ragione contro l'emozione, l'occidente contro le diversità, l'avvenire rispetto al presente.

Il postmoderno ha dato una mano.

Questa è la tendenza maggioritaria.

Restano, ma molto minoritari, alcuni movimenti. La trasmigrazione verso l'ecologia è la più forte.

La precipitazione della politica nella corruzione e nella bassezza e l'emersione di Berlusconi non trovano freno.

L'area già comunista e socialista non tenta neppure un riallineamento verso la socialdemocrazia.

La spoliticizzazione segue alla delusione; si vive nell'oggi perché è dannata la memoria del passato e non si sa che cosa volere per il futuro. Incertezza, risentimento, paura. Protezionismo degli ancora occupati davanti a una crisi che non intendono. Mai, per parafrasare Guicciardini, la gente italiana è stata così infelice e così cattiva.

6. Se «sinistra» ha avuto un senso nel XIX e XX secolo era libertà, eguaglianza, fraternità, declinate nell'eredità della rivoluzione francese. La prima nell'idea di democrazia, la seconda da Marx, la terza (diversamente dal senso che aveva avuto nel 1789) come solidarietà fra gli umani. Esse percorreranno fra le tragedie tutto il XX secolo. Il loro rifiuto non significa che sia avvenuta una rideclinazione. Significa il ripiegamento dalla libertà all'individualismo e il volgere il bisogno di appartenenza verso categorie metastoriche (religioni, nazionalismi, etnie e altre presunte origini). Significa negare l'eguaglianza di diritti (e non solo né tanto nell'interpretazione che ne dà parte del movimento delle donne) e fare dell'affermazione del più forte il principio e motore della società. Significa affogare la fraternità nell'odio e nella paura dell'altro e del diverso. Berlusconi e Bossi sono inimicabili negli anni '60.

Questa è oggi la metà dell'Italia che parla. L'egemonia è passata a destra.

La sua affermazione segnala una rivoluzione antropologica prima che politica.

La degenerazione della politica ne è causa e conseguenza. Almeno se politica significa, non marxianamente ma arendtianamente, «preoccuparsi del mondo». Di questo rozzo tentar di delineare il quadro vorrei discutere.

oo

"APPELLO CONTRO IL MASCHILISMO di Stato"

"Maschilismo di Stato, morte della democrazia: Berlusconi si dimetta".

Con questo appello, intendiamo richiamare l'attenzione pubblica sulla spirale negativa innescata dai comportamenti del ceto politico al potere in Italia: dai gesti quotidiani di disvalore verso il genere femminile si sta arrivando ad un attacco di stampo maschilista contro la

stessa integrità delle istituzioni democratiche. In altre parole, si passa da una democrazia incompiuta alla cancellazione stessa della democrazia.

Il Presidente del Consiglio è stato colto, infatti, nell'atto di passare da un utilizzo mercificato di corpi femminili per propri svaghi privati, ma giocati in luoghi destinati a fini pubblici, alla attribuzione diretta di cariche pubbliche elargite come riconoscimento al fascino fisico delle candidate. Questo comportamento è stato, da ultimo, anche sostenuto da dichiarazioni pubbliche quali "Gli italiani mi vogliono così... Sono sostenuto da un gradimento al 61%... Porto con me le veline (sulla scena del futuro G8) altrimenti ci prendono tutti per gay...", insomma, potendo, così fan tutti.

Riconoscere che l'ampio consenso di cui gode tuttora Berlusconi vada attribuito in gran parte al fatto di interpretare modi di pensare e di agire patriarcali, radicati nel senso comune di uomini - e purtroppo anche di donne - non deve diventare un alibi per lasciare in ombra il pericolo rappresentato dalla sua permanenza in una delle più alte cariche dello Stato. Quindi, vogliamo dire all'«utilizzatore finale» di prestazioni femminili che "grandi quantitativi" di italiane e italiani intendono contrastare questo degrado, al medesimo tempo personale e politico - due sfere implicate da sempre, al di là di ogni contrapposizione astratta e funzionale al protagonismo storico del sesso maschile.

È necessario fermare la pericolosa deriva autoritaria di una società che si presenta incardinata sulla esclusione femminile e sulla disuguaglianza (di sesso, di razza, di condizione) e che sta compiendo il passo fatale: dalla riduzione al potere oligarchico maschile alla completa erosione degli assetti democratici, violando la pari dignità umana di donne e uomini, la libera espressione del pensiero, la libera informazione, la libera competizione nella rappresentanza.

Chiediamo a chi si riconosce in questo appello di dare avvio ad un movimento che, partendo dalla conoscenza dei fatti, elabori in forma partecipata azioni incisive tese ad ottenere, come atto primo indispensabile per il rispetto di elementari principi di democrazia e di civile convivenza fra i sessi, le dimissioni di Berlusconi e dei suoi fidi seguaci dalle cariche pubbliche.

Maria Grazia Campari, Floriana Lipparini, Lea Melandri.

[Dal sito Libera università delle donne di Milano www.universitadedelledonne.it]